

**“LE SORGENTI DELLA SALVEZZA”...  
PER UNA “SANA” DEVOZIONE AL SACRO CUORE DI GESÙ.**

Proprio in questi giorni, per tante ragioni, mi è capitata sottomano una vecchia enciclica di Pio XII del 1956 che conoscevo solo di nome *Haurietis aquas*.

Leggendolo, ho trovato questo testo molto interessante e, per certi aspetti, una sorpresa.

Mi ha colpito la forte impostazione biblica del documento (e il sospetto che, già da allora alcuni in ambito ecclesiale avevano, che, cioè, in questo documento ci fosse lo zampino del “mitico” biblista P. Agostino Bea – gesuita, assiduo collaboratore di Pio XII – mi sembra giustificato).

A partire dalla citazione di Is. 12, 3 da cui è tratto il titolo, infatti, il documento pontificio “rivoluziona”, per così dire, il modo di intendere la pietà verso il Sacro Cuore di Gesù così come veniva concepita in passato (soprattutto, a partire da alcune rivelazioni private avvenute nel ‘600 a mistici come S. Margherita Maria Alacoque e anche ad altri devoti sacerdoti soprattutto gesuiti).

L’enciclica *Haurietis aquas*, contestualizza questa devozione, come asserito, dentro un panorama biblico rigoroso e schiude la riflessione al senso più profondo dell’amore di Dio che si spinge fino a mandare il suo Figlio Gesù a morire per amore.

La storia, intesa come storia di salvezza che Dio compie con l’uomo e per l’uomo, così come la Scrittura ce la presenta, si può comprendere, infatti, a partire dalla centralità dell’amore di Dio.

Essere devoti al Sacro Cuore, allora significa entrare nella intimità più profonda del Cristo, che adempie la sua missione di Figlio con l’adesione di tutto se stesso.

Se nella Scrittura, infatti, il cuore viene considerato il centro stesso della persona e il luogo delle sue decisioni, allora questa devozione aiuta ciascuno a entrare in intimità con Gesù, fino a dividerne non solo i “sentimenti filiali”, ma anche il “modo” della sua adesione alla volontà del Padre, che è “dare la vita per i propri amici” (Cfr. Gv. 15,13).

Se diamo uno sguardo a un documento più recente, il “Direttorio su pietà popolare e liturgia” del 2002, preparato dalla Congregazione per il Culto Divino ai numeri 166-173, leggiamo che una devozione «che è stata ed è tuttora una delle espressioni più diffuse e più amate della pietà ecclesiale», e cioè quella al Cuore di Cristo, ancorata alla relativa solennità, al di là delle sue forme cultuali (consacrazione personale, consacrazione delle famiglie, litanie del Cuore di Gesù, atto di riparazione, pratica dei primi nove venerdì), si segnala per le utili indicazioni fornite. Si precisa anzitutto che «intesa alla luce della divina Scrittura, l’espressione “Cuore di Cristo” designa il mistero stesso di Cristo, la totalità del suo essere, la sua persona considerata nel suo nucleo più intimo ed essenziale». Se guardiamo alla sua evoluzione storica, si puntualizza ancora che «in un tempo in cui il giansenismo proclamava i rigori della giustizia divina, la devozione al Cuore di Cristo costituì un efficace antidoto per suscitare nei fedeli l’amore al Signore e la fiducia nella sua infinita misericordia, di cui il cuore è pegno e simbolo». Si osserva inoltre: «La devozione al sacro Cuore costituisce una grande espressione storica della pietà della Chiesa per Gesù Cristo, suo sposo e Signore; essa richiede un atteggiamento di fondo fatto di conversione e riparazione, di amore e gratitudine, di impegno apostolico e di consacrazione nei confronti di Cristo e della sua opera salvifica».

Ora mi domando: ha ancora un senso questa devozione?

Credo che poste queste due premesse fornite dai documenti citati, la risposta sia: SÌ! Come scrive Benedetto XVI nella sua enciclica *Deus caritas est*, «Nella storia d'amore che la Bibbia ci racconta, Dio ci viene incontro, cerca di conquistarci, fino all'Ultima Cena, fino al Cuore trafitto sulla croce, fino alle apparizioni del Risorto...»; e conclude dicendo: «Allora cresce l'abbandono in Dio e Dio diventa la nostra gioia (cfr. Sal 73 [72], 23-28)».

- Se allora non perdiamo mai di vista il riferimento alla Parola di Dio e la leggiamo con la chiave dell'amore del Padre che sta alla radice e fa da presupposto fondamentale di ogni passaggio della storia della Salvezza,
- se la nostra attenzione si concentra sul compendio di essa che è il comandamento dell'amore, sintesi di tutta la Legge e dei Profeti (Cfr. Mt 7,12),

allora questa devozione sarà sdoganata completamente da un facile intimismo e saprà consegnarci tutta la fragranza di una novità che vede nel Cuore di Cristo, la stessa Chiesa.

E' la Chiesa, sposa di Cristo che ha dato tutto il suo amore e tutto se stesso per lei (Cfr. Ef. 5,25), il vero cuore di Cristo, che palpita nel mondo e che sa amare nello stesso modo di Gesù.

La celebrazione memoriale della morte e risurrezione di Cristo, infatti, atto supremo del dono di Gesù, è capace di costituire la sua Chiesa come il suo cuore, presente nel mondo, capace, con la forza dello Spirito Santo, di donare amore nella stessa misura di Gesù.

Sono persuaso che, se la devozione al Sacro Cuore, saprà sempre più e meglio compiere un passaggio da una pietà personale a una vera spiritualità cristologica e quest'ultima, nella forza della celebrazione, soprattutto dell'Eucaristia, saprà modellare una seria spiritualità ecclesiale, allora davvero gli auspici che già erano in germe nel pensiero di Pio XII e che dopo il Vaticano II hanno preso consistenza solidissima, saranno realmente adempiuti.

*Oswaldo Riccobelli*